

DESTRA NELLA BUFERA.

Scontri durissimi durante la riunione dell'esecutivo Storace sconfessato e costretto a lasciare l'incontro

Respinte le dimissioni di Maroni da deputato Lega divisa sul voto

La Camera respinge le dimissioni da deputato di Roberto Maroni. Ma non è un «voto di cortesia» ben 123 deputati (contro 302) si pronunciano per accoglierle. E Bobo ammette «Per il sì ha votato anche una parte della Lega»

GIORGIO FRASCA POLARA
ROMA. Prassi vuole che in prima battuta le dimissioni di un deputato siano sempre respinte (ma Marco Pannella eccezione che conferma la regola)

Se infatti 302 deputati hanno votato contro le dimissioni (praticamente tutto il centro-sinistra) i cui esponenti hanno preannunciato e motivato apertamente in aula il no più qualcos'altro) ben 123 si sono pronun-

ciati - a scrutinio segreto - per accoglierle. Ed è certo significativo il fatto che né Lega per un verso né Forza Italia An e i due tronconi dei transughi del Carroccio per un altro verso abbiano assunto posizioni ufficiali nel breve dibattito in cui lo stesso Maroni non era voluto intervenire.

Ma c'è fortissima un'altra anima leghista per intenderci quella stessa che ha accolto Maroni sotto le insegne del Carroccio l'altra mattina alla celebrazione milanese del 25 aprile. Se ne è fatto interprete Pierluigi Petrini (che della Lega e il capogruppo a Montecitorio) ha detto a caldo subito dopo il voto di «sperare fortemente» che Maroni non solo non ripresente le dimissioni ma che porti avanti la marcia di avvicinamento alla Lega. «Le decisioni ora spettano prevalentemente a lui».

E lui Maroni che farà ora? «Non ho niente da dire», risponde men che mai chiarisce se ha intenzione di ripresentare le dimissioni. Ma c'è chi giura che una seconda lettera non partirà. E se resta deputato Bobo resta anche nel gruppo della Lega che non ha abbandonato neppure dopo aver deciso di lasciare Montecitorio.

ROMA Gianfranco Fini alza le spalle e come si dice prova a buttarla acqua sul fuoco. Così prima che qualcuno glielo domandi mette le mani avanti «Alle questioni interne che tanto hanno agitato il dibattito delle ultime ore abbiamo dedicato soltanto pochi minuti e siamo giunti a una conclusione». E qual è? «Quella di non tagliare teste, ma il lucchetto a certe lingue sarebbe opportuno metterlo».

È finalmente tornato a parlare con i giornalisti il leader di Alleanza nazionale. Dopo due giorni di silenzio di sconforto e di rabbia. Il brutto risultato elettorale. Dini Berlusconi le pensioni referendum. Fini aggiusta, corregge, spiega. Ma sono quei «pochi minuti» come li chiama lui che hanno drammatizzato davvero lo scontro durante la riunione dell'esecutivo politico del partito al quinto piano del palazzo dei gruppi parlamentari a Montecitorio. È la «guerra dei colonnelli» che ormai infiamma An. O meglio per il momento la guerra di un ex colonnello - il più fedele un tempo Francesco Storace ora porta voce di via della Scrofa - contro il resto dello stato maggiore postfascista. Quello che un tempo fu l'Epurator nazionale davanti al risultato elettorale aveva chiesto il «taglio» di qualche testa di dinge. O almeno di una quella di Maurizio Gaspari coordinatore del partito e ormai suo nemico giurato. E invece alla fine nelle mani del «bola» politico anzi che teste rischiano di rimanere lingue.

Quella di Storace onorevole Fini? «Si tratta di un discorso enigmistico, che vale per tutti» taglia corto il capo.

La ghigliottina e il machete

Chissà. Fatto sta che a metà della riunione Epurator abbandona la sala scuro in volto con la rabbia negli occhi. Lo inseguono inutilmente per un po'. Giovanni Alemanno suo alleato dentro An che infine lo lascia andare. «È stato Fini a metterlo fuori dalla porta» raccontano alcuni che erano. Chi lo incontra più tardi nel Transatlantico di Montecitorio lo descrive ancora sconvolto. E chi ignora gli chiede informazioni sul luogo della conferenza stampa del leader del partito. Si becca una risposta feroce. «Non lo so non me ne frega niente. Forse al cesso». Poco dopo addirittura comincia a circolare la storia di un suo scontro fisico con Adolfo Urso davanti al bar Gioiotti a due passi dalla Camera. Storace smentisce. «Non è vero questa è una stupidaggine grande come una casa». Smentisce anche Urso. «Se volete vi faccio vedere il mio corpo nudo». Ma non manca un parlamentare che assicura di aver assistito alla scena. «È dovuta intervenire la guardia giurata della banca lì vicino».

Una leggenda metropolitana magari. Ma che dà l'idea del clima che ieri si respirava dentro An. Racconta un testimone dello scontro



Gianfranco Fini

Cr. Stefano Laruffa/Agf

I colonnelli di An rompono le righe Fini si infuria: «Ora metto i lucchetti alle lingue»

È terribile il clima dentro An. Ieri scontri durissimi durante la riunione dell'esecutivo politico. «Altro che tagliare teste, bisogna mettere i lucchetti alle lingue» ha replicato Fini a Storace che nei giorni scorsi aveva attaccato Gaspari. Una riunione drammatica. Il portavoce del partito l'ha abbandonata con una sconvolta. E la «guerra dei colonnelli». Buontempo. «Macché neanche caporali» Tatarella. «Qui serve una ferramenta intera».

STEFANO DI MICHELE

all'interno dell'esecutivo il vice presidente del Senato Romano Misservile. «Storace ha polemizzato con qualche altro esponente del partito sostenendo che lui in campagna elettorale ha tenuto 150 comizi mentre qualcun altro non si è dato da fare». E Gaspari l'uomo al centro dello scontro? «Non ho nulla da dire» replica secco. Poi però seduto vicino a Fini durante la conferenza stampa se qualcuno gli faceva un segno passandosi il pollice sotto la gola a mimare la testa tagliata lui rispondeva tronfante mostrando la lingua. «Bisogna stare attenti a quando si parla perché se si parla per dire puntano le allorie è meglio non parlare», sentenzia Tatarella. E Giulio Maccarini il capo dei senatori fa eco. «La politica diceva Almirante è l'arte della convenienza e per convenire occorre ingoiare una maniglia al giorno. E noi forse dobbiamo ingoiare anche due». Lex ministro Altero Matteoli prova a smozzare i toni. «Ma no non direi uno scontro. Uno stato d'animo eccolo». Forse ha sbagliato in qualche sa anche Fini? «Fini non ha sbagliato niente. Se uno può chiedere notizie a Publio Fiumi l'ex democristiano che per primo si imbarcò sulla nave di An si limita ad alzare le braccia. Il direttore del Secolo d'Italia Gemaro Malgieri prova con i toni. «Per il taglio di teste ci vuole la ghigliottina che non è pratica. Noi siamo rivoluzionari usiamo il machete». Precisa Domenico Fisichella che comunque di rivoluzioni non vuol sentire parlare neanche per scherzo. «Non siamo già cobini e non tagliamo la testa a nessuno».

Colonnelli? No, caporali

Piccole precauzioni che però non nascondono il clima di scontro che ieri si è respirato dentro quella sala. Fini sospira cerca di spiegare la sua «strategia

del lucchetto». «Non tutti i colleghi hanno la stessa malizia che ho io con voi giornalisti non tutti capiscono che mica è obbligatorio rispondere che qualche volta si può anche rimandare un'intervista». E quindi quando dico di mettere i lucchetti alle lingue dico una cosa vera». Sul fondo della sala c'è Teodoro Buontempo. «Er Pecora ascolta scuote la testa. «Ditemi voi se uno può pensare di mettere il lucchetto alla lingua del portavoce. Lo dico solo perché mi sembra un controsenso no?». E la «guerra dei colonnelli» onorevole. «Macché colonnelli e colonnelli! Questi non sono neanche caporali. Prendete Gaspari e intelligentemente preparato ma è uno psicofante. E poi l'avevo visto durante la campagna elettorale? Erano tutti ridotti solo a fare i padri per i candidati. E qual è qualche ora dopo l'opinione di Storace su questa riunione dell'esecutivo politico di cui è il protagonista? Replica così il portavoce (fino a quando?) dei postfascisti. «Io commenti non ne faccio. Per i commentari rivolgetevi all'onorevole Gaspari che è un noto mediatore».

Dopo un anno di tronfi da qualche giorno An sembra non avere pace. Per le risse interne come si è visto. E per il cattivo risultato elettorale. Il solito Buontempo parte all'attacco. «Qui a Roma quando eravamo camorristi avevamo il 32% dei consensi. Adesso che siamo tutti figlietti ci ritrova-

mo al 26». Fa il rito saggio Pinuccio Tatarella. «Siamo andati benissimo. Be allora complimenti il Richelieu di Cerignola e di Alleanza nazionale ha la sua teona che è la seguente. «In questa campagna elettorale l'attacco non c'è stato. I movimenti di base neppure. E poi bisogna aumentare gocciola a gocciola poco a poco».

«Neanche a ottobre si vota». Non è una grande strategia, forse. L'unica possibile consolazione probabilmente. «Dobbiamo rivedere le liste rivedere la legge elettorale. E comunque siamo avanzati di un punto» borbotta la Muscolini. Ma quando un impiegato del gruppo va a fare gli auguri per la sua gravidanza la nipote del duce ringrazia e sospira. «Il pancione cresce il partito no». Uno dei più menzogni più drammatici di An si chiude in questo clima. Ora sono le dimissioni. «E l'appuntamento con Berlusconi ma Fini ha già deciso non ci andrà. Incrocia Tatarella sulla porta del suo studio di capogruppo per informarlo che tocca a lui passare la serata con il Cavaliere. Un invito diretto. «Prima vediamo un attimo in camera tua?». E Pinuccio. «Già fra questo si diceva una volta nei casini. Allora andiamo in camera?». In un angolo Buontempo scuote la testa. «Attendisti sono diventati tutti attendisti. Facciamo una scommessa. Qui non si vota neanche a ottobre».

La Lf vuole i soldi delle elezioni

Al partito l'anticipo del rimborso delle spese elettorali, come prescrive la legge? Macché, sostiene (e mette nero su bianco) la Lega italiana federalista, cioè uno dei due gruppi in cui si sono organizzati i parlamentari che hanno abbandonato la Lega. Il Coordinatore nazionale della Lf, sen. Sergio Cappelli, ha infatti scritto ai propri deputati e senatori rassicurandoli che la somma sarà suddivisa tra i coordinatori delle regioni di appartenenza, poi questi provvederanno a distribuirle a ciascuno parlamentare.

È quasi rissa al vertice di Forza Italia. Sotto accusa anche Berlusconi?

«Abbiamo sbagliato anche su Michelini»

In Forza Italia comincia la rissa. Polemica su tutto la data delle elezioni, le candidature, la mancanza di struttura organizzata. «Abbiamo candidato troppi democristiani» «abbiamo mandato al paese un'immagine vecchia» «abbiamo sbagliato anche su Michelini». Vittorio Dotti chiede «un'autocritica». Della Valle le primarie per i candidati. Sotto accusa anche Berlusconi. C'è chi dice: non deve essere lui il premier, meglio Di Pietro.

RITANNA ARNENI

lo il massimo, ma noi dobbiamo prendere lo smalto della rivoluzione azzurra. Forse era meglio uno sconosciuto». Si parla di candidatura si fa qualche nome ma sotto accusa c'è lui. Rocco Buttiglione il candidato moderato che avrebbe dovuto ripulire Forza Italia da ogni immagine antistituzionale e che invece ha portato solo una manciata di voti. Sotto accusa quella parte di Forza Italia che si è votata «demo-

crustianizzare» a tutti i costi per scattarsi dall'alleanza con gli ex fascisti. Sotto accusa anche Berlusconi? Nessuno ne parla. Ma non è stato lui che ha voluto fortissimamente voluto il segretario del Polo polani nel Polo?

che Berlusconi deve costruire la sua squadra. Ci sono persone, come Martino Urbano della Valle e me stesso che sono da sempre al suo fianco che interpretano fedelmente la linea del movimento che ci chiamano gente quando si fanno manifestazioni pubbliche e che hanno una buona resa televisiva.

Dotti e Della Valle. Si cercano le ragioni della sconfitta in Forza Italia. E si trova un'altra risposta. La seconda. Non siamo

opportunita verso il paese che non può sopportare sei mesi di campagna elettorale. Ma molti non la pensano come lui. Risponde Vittorio Dotti. «Dobbiamo fare i conti con la realtà. Per giugno che è la soluzione migliore ci siamo solo noi del Polo con la contrarietà di tutti gli altri». Si chiede una pausa di sospensione per riflettere e capire. Le elezioni è meglio rinviare a quando tutto sarà più chiaro. Un'altra polemica con Silvio Berlusconi?

Da qualunque punto si parta si arriva a lui alle sue decisioni. Il suo leadership può essere l'unico polo di governo da contrapporre a Romano Prodi nella prossima competizione elettorale. E se non è lui chi può essere? La polemica non è solo nel Polo. Anche in Forza Italia sono in molti ormai a pensare che i tempi sono maturi per cambiare il partito, la squadra di governo e anche il premier. «Ritorno e il leader di Forza Italia non ci sono altre possibilità», dice Enzo Savarese. E per il governo? Per il governo dobbiamo trovare un premier. Di Pietro per esempio.

Elezioni? non è il caso. Si dividono gli Azzurri. Anche sulle elezioni. Della Valle insiste e bene fare a giugno per motivi di

ROMA Sono inquieti in Via dell'Umiltà nel lussuoso palazzo ricco di tappeti e di quadri sede di Forza Italia. Sono inquieti e nervosi prima del vertice che si svolge nella casa privata di Berlusconi in Via dell'Anima. Vanno a discutere con Casimiro Mastella Buttiglione e Fini degli esiti elettorali e del futuro del Polo. Ma i loro problemi? In casa Forza Italia la discussione è iniziata i problemi sono tutti esplosi con una forza inaspettata. Perché non abbiamo vinto? dove abbiamo sbagliato? E come sempre in caso di sconfitte di chi è la colpa?

Troppo ex dc, che errore

Prima risposta la scelta dei candidati. «Aver aperto alla vecchia Dc non ha certo pagato», spiega Enzo Savarese - «abbiamo mostrato agli elettori vecchie facce e una immagine altrettanto vecchia di noi». Forza Italia vince se rappresenta il nuovo. E allora era meglio Tajani di Michelini. È intanto il fido Savarese fedele di Provi e uomo che parla chiaro. Ma anche Pietro Di Muccio è convinto che la scelta dei candidati non è stata felice. «Michelini ha fat-